

I
I MARTIRI
NEREO E
ACHILLEO
e le
CATACOMBE
DI SANTA
DOMITILLA

Persecuzione dei
cristiani e libertà
religiosa nella Roma
del IV – V secolo



Vetrate dedicate a Nereo e Achilleo nella chiesa di San Tommaso a Jersey, un'isola al largo della Normandia.

INTRODUZIONE

Della vita dei martiri Nereo e Achilleo non si hanno molte notizie certe. A colmare questo vuoto sorse tra il V e il VI sec. un racconto della loro vita e della *Passio* che gli studiosi hanno però unanimemente destituito di ogni pretesa storica¹. Era infatti una consuetudine degli agiografi di quei secoli intrecciare le vicende della vita dei martiri che avevano la loro sepoltura nella stessa catacomba. Nereo e Achilleo sono infatti sepolti nelle Catacombe di Santa Domitilla sulla via Ardeatina, non lontane dalle Catacombe di San Callisto sulla via Appia Antica.

Secondo questi *Acta SS. Nerei et Achillei* leggendarî², Nereo e Achilleo, che lo stesso San Pietro durante la sua permanenza a Roma avrebbe guadagnato alla fede in Cristo e quindi battezzati, erano al servizio come eunuchi della nobile Domitilla, della illustre famiglia dei Flavi, imparentata con lo stesso Imperatore Domiziano (81-96). Secondo questa *Passio*, Domitilla si convertì al cristianesimo per merito di Nereo e Achilleo e giunse a rinunciare alle nozze programmate dalla nobile famiglia facendo voto di verginità e prendendo il tradizionale velo,

¹ Si veda M. Sordi, *La persecuzione di Domiziano*, RSCI XIV (1960), pp. 1-26. Alla leggenda fa riferimento anche il *Martirologio Romano* risalente al Card. Cesare Baronio e in uso fino al secolo scorso in cui si diceva: "A Roma nella via Ardeatina i santi Martiri Nereo ed Achilleo fratelli; i quali prima con Flavia Domitilla (di cui eran eunuchi) essendo stati lungamente confinati nell'Isola Ponza, di poi furono con molte battiture affitti; finalmente con l'eculeo e le fiamme violentati da Minuzio Rufo Console a sacrificare agl'idoli, e rispondendo essi di esser stati battezzati da San Pietro Apostolo, e perciò di non poter sacrificare agl'idoli, furono decapitati".

² Il documento esiste sia in lingua greca che latina. La maggior parte degli studi sostengono che il testo originale sia quello in lingua greca (reperibile nel sito internet dell'Università di Salonicco), Μαρτύριον τοῦ Ἁγίου Νηρέου καὶ Ἀχιλλέου mentre il testo latino sarebbe una traduzione del VII secolo.

per essere la sposa di Cristo. Domiziano allora esiliò Domitilla con i suoi eunuchi nell'isola di Ponza al largo del litorale laziale, sperando in un suo ravvedimento. Nereo e Achilleo vennero quindi trasferiti a Terracina e spinti a fare sacrifici agli idoli, ma a causa del loro risoluto rifiuto vennero decapitati. Gli *Acta* riferiscono che un loro discepolo ne trafugò i corpi per portarli a Roma per seppellirli accanto al sepolcro della figlia di San Pietro, Petronilla. Sempre il racconto leggendario afferma che Domitilla venne invece arsa viva. Questo racconto si diffuse soprattutto per il grande influsso che ebbe il Card. Cesare Baronio (1538-1607)³ dell'ordine degli Oratoriani fondati da San Filippo Neri. Ora, le notizie su Flavia Domitilla e i suoi eunuchi che figurano nella *passio* non hanno alcuna attendibilità storica.

DATI STORICI

Sappiamo con certezza che Nereo e Achilleo furono sepolti nella catacomba di Santa Domitilla sulla via Ardeatina (oggi *Via delle Sette Chiese*) e che erano due soldati del "castro pretorio", cioè della caserma della guardia imperiale di Roma, il corpo militare scelto istituito fin dal tempo del principato di Augusto e poi consolidato da Tiberio come guardia permanente a disposizione dell'Imperatore con compiti di guardia del corpo e dei compiti che oggi chiameremmo servizi segreti e di polizia. Si trattava di un corpo privilegiato e molto ambito sia per la paga che per il servizio di soli 16 anni, rispetto ai 20-25 dei legionari. Inoltre mentre i pretoriani prestavano servizio soprattutto a Roma, i legionari, invece, erano impegnati a difendere

³ Il Baronio fu superiore generale degli Oratoriani dopo la morte del fondatore San Filippo Neri e prima di ricevere la porpora cardinalizia nel 1597. Con San Filippo, il Baronio condivideva la passione per le vestigia dell'antica Chiesa di Roma e dei suoi martiri, quella stessa passione che aveva portato San Filippo Neri e a inventare la visita alle Sette Chiese.

pericolosamente i confini dell'impero, continuamente esposti agli attacchi dei barbari.

Non è dato sapere dalle scarse fonti storiche se Nereo e Achilleo fossero fratelli, come alcuni sostengono.

Il loro nome tradisce una probabile origine greca⁴ e questo non stupisce sapendo come era formato l'esercito romano dell'epoca. Sappiamo che affrontarono eroicamente il martirio nella persecuzione contro i cristiani indetta con un editto dall'Imperatore Dioclezio nell'anno 304. Queste notizie si rilevano da una iscrizione autorevolmente dettata da Papa Damaso (366-384), già pochi decenni dopo la loro morte. Tale epigramma in esametri è giunto a noi grazie alle copie che alcuni pellegrini dell'alto-medioevo avevano fatto della lapide marmorea che lo riportava e che, con ogni probabilità, chiudeva il tempietto del ciborio nel lato rivolto verso i fedeli che era stato edificato in un santuario sotterraneo sopra la sepoltura dei martiri all'interno della Catacomba di Santa Domitilla.

Alla fine dell'ottocento Giovan Battista De Rossi (1822-1894) – maestro dell'archeologia cristiana – che aveva riscoperto le Catacombe di Santa Domitilla aveva infatti rinvenuto due significativi frammenti originali della lapide marmorea proprio nell'area dell'altare.

Il testo in esametri scritto da Papa Damaso, dunque, così recitava:

*Nereus et Achilleus martyres
Militiae nomen dederant saevumq(ue) gerebant
Officium, pariter spectantes iussa tyranni,
praeceptis pulsante metu servire parati.
Mira fides rerum: subito posuere furorem,
conversi fugiunt, ducis impia castra relinquunt,
proiciunt clipeos, faleras telaq(ue) cruenta,*

⁴ Nereo (Νηρέυς) è il nome di una divinità maschile della mitologia greca del mare, mentre il nome Achille (Αχιλλεύς) risale alla mitologia omerica, "il più veloce Achille". La versione in Nereo e Achilleo è dovuta alla volgarizzazione dei nomi.

*confessi gaudent Christi portare triumphos.
Credite per Damasum possit quid gloria Christi.*



*Ricostruzione dell'altare e del ciborio innalzati sulla tomba dei
Santi Martiri Nereo e Achilleo (R. Kanzler).*

Nella parte rivolta ai fedeli vi è l'iscrizione in onore dei martiri.

La lapide ora è stata ricomposta e collocata sempre nella catacomba di S. Domitilla ma sulla parete di fondo di rimpetto al presbitero della chiesa ipogea dedicata ai due Santi Martiri: i due frammenti originali, di colore più scuro, sono stati integrati col testo ricomposto.



Il Cardinale di Milano Alfredo Ildelfonso Schuster (1880-1954) così tradusse in italiano con qualche libertà poetica l'epigramma di papa Damaso:

*Nereo e Achilleo, Martiri!
 Ambedue si erano fatti scrivere tra i militi
 e attendevano al fiero ufficio
 di eseguire gli ordini efferati del tiranno.
 Il terrore li costringeva a tale servaggio.
 Vedi però Provvidenza Divina!
 Dio li converte ed essi depongono tosto il furore:
 abbandonano l'empio castro pretorio,
 fuggono e gettano lungi da sé scudi,
 faretra e sanguinolenti dardi.
 Confessano la fede in tribunale e, pieni di gioia,
 nel supplizio, portano trionfalmente la Croce di Cristo.*

Nell'area dell'altare è stata ritrovata anche la colonna di destra del ciborio che ci lascia un'ulteriore testimonianza incisa nella pietra: vi è raffigurato un uomo in tunica discinta con la scritta *ACHILLEUS* che sta per esser decapitato da un soldato. Si può immaginare, con ampio margine di certezza, che la seconda colonna, di cui abbiamo solo un frammento, riproducesse una scena simile di martirio col nome *NEREUS*. Questo ritrovamento aggiunge un dato storico e cioè che i due martiri furono

condannati alla decapitazione. Achilleo nella colonna è rappresentato vestito da una doppia tunica senza cingolo (forse allusione alla degradazione militare), con le mani legate dietro la schiena. Il carnefice è invece in abito militare mentre trattiene Achilleo con la mano destra e con la sinistra solleva il gladio per decapitarlo. Alle spalle una croce sormontata da una corona trionfale come canta il carne di papa Damaso.

Nereo e Achilleo erano, dunque, due soldati pretoriani che a causa della loro fede cristiana vennero imprigionati e uccisi per decapitazione il 12 maggio del 304 durante la grande persecuzione voluta dall'imperatore Diocleziano.



Il bassorilievo che rappresenta S. Achilleo colpito dal carnefice viene considerato la più antica rappresentazione rimastaci di martirio.

Ai "pretoriani" erano affidati i compiti oggi svolti dal corpo della Polizia di Stato, per questo erano ben distinti dai soldati legionari dell'esercito. Alcuni storici ipotizzano che il motivo della condanna potrebbe essere che i militi Nereo e Achilleo si rifiutassero di eseguire le condanne a morte di cristiani da loro giudicati non meritevoli di tale supplizio e per questo fuggirono dal Castro Pretorio. Non è dato

sapere se fossero già cristiani prima di arruolarsi. In ogni caso come pretoriani dovevano eseguire gli ordini imperiali, rifiutarsi era considerato un tradimento condannato con pena capitale.

Altri studiosi, invece, pensano che entrambi fossero soldati cristiani che per questo si rifiutassero di prestare il culto pubblico – come prescritto per chi si arruolava - offrendo sacrifici agli dei di Roma o ad una effigie Imperatore considerato alla pari di una divinità perché aderirvi sarebbe stato ai loro occhi una forma di idolatria. Ora, il rifiutarsi era considerato dall'autorità imperiale alto tradimento e punito con la morte dalla *Lex Iulia de maiestate*.



Soldato Pretoriano da un bassorilievo del II secolo
(oggi presso il *Pergamonmuseum* di Berlino).

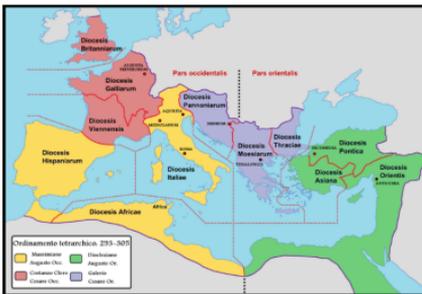
La pena della decapitazione venne comminata perché si pensa che entrambi potessero vantare – come San Paolo - il titolo di "cittadino romano" e come tali avevano diritto, in caso di condanna capitale, ad una morte "rapita ed indolore". Le altre morti - ad es. per crocefissione - erano

infatti più dolorose, con una lunga agonia, ed erano riservate ai popoli "barbari".



DALLA GRANDE PERSECUZIONE DI DIOCLEZIANO CONTRO I CRISTIANI ALL'EDITTO DI TOLLERANZA RELIGIOSA

Diocleziano venne acclamato imperatore dalle legioni romane nell'anno 284 e resse le sorti dell'Impero fino all'anno 305. Per meglio governare il grande Impero Romano nell'anno 286 decise di dividerlo amministrativamente in Impero d'Oriente e Impero d'Occidente. Diocleziano mentre avocò a sé col titolo di *Augusto* il governo dell'Oriente (Balcani, Grecia, Asia Minore, Siria ed Egitto) con capitale Nicomedia⁵, associò al trono con il sistema dell'adozione il suo commilitone Valerio Massimiano Ercoleo (250 ca – 310), anch'egli col titolo di *Augusto*, a cui affidò l'Impero Romano d'Occidente (Italia, Gallia, Britannia, Spagna e Africa settentrionale) con capitale politica ancora a Roma, dove rimaneva il Senato, ma come reale centro del potere strategico militare, amministrativo e culturale a Milano (*Mediolanum*).



Mentre Diocleziano, per affermare il proprio potere assoluto, amava farsi chiamare Giove (*Jovius dominus*) o

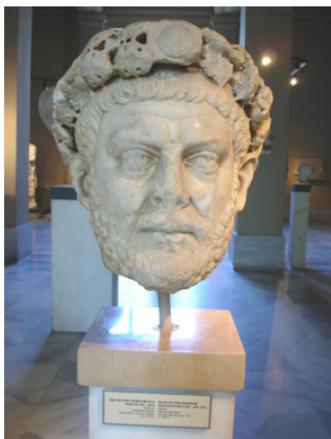
⁵ La capitale dell'Impero romano d'Oriente dove risiedeva il quartier generale e la corte corrisponde all'odierna İzmit, sul Mar di Marmara in Anatolia, a meno di 100 Km a est di Istanbul.

anche *deus* ed esigeva dai sudditi la *proschinesi* (la genuflessione), Massimiano, invece, si faceva chiamare col nome di un semidio, Ercole (*Herculius*). Massimiano fu un ottimo generale su diversi fronti dell'impero, combattendo contro i germani, gli alemanni, i Mauri in Iberia e i Berberi in Mauretania. Massimiano volle celebrare il proprio trionfo nel 299 come *Augustus* a Cartagine e quindi a Roma, dove per l'occasione furono avviati i cantieri delle monumentali Terme di Diocleziano, ma preferiva vivere nella strategica Milano dove anche vi era la sua corte e ad Aquileia, città da lui prediletta.

Diocleziano per circa vent'anni del suo impero, aveva dispensato i governatori delle provincie e i magistrati cristiani dal compiere sacrifici agli dei venerati da Roma, forse anche per ingraziarsi il loro appoggio che poteva risultare molto prezioso anche perché la minoranza dei cristiani era comunque ormai ben inserita in alcuni ruoli importanti dell'Impero.

Ma il 23 febbraio 303, giorno della festa pagana dei *Terminalia*, con un editto emanato dalla sua reggia di Nicomedia – probabilmente spinto dal suo *Cesare* Galerio – stabilì per tutte le provincie dell'Impero l'urgenza di difendere le antiche tradizioni religiose romane e di sradicare il dilagante cristianesimo. Iniziò così la più terribile fra tutte le persecuzioni dei primi secoli ordite contro i cristiani, la più grave e la più lunga. A partire da questo primo editto - l'ultimo sarà dell'aprile 304 - Diocleziano decretò la proibizione di riunirsi in assemblea per motivi religiosi, la confisca dei beni anche per rimpinguare le casse dello Stato, l'abbattimento dei luoghi di culto e delle case in cui fossero state trovate copie delle Sacre Scritture o di libri liturgici che dovevano essere, in ogni caso, consegnati e bruciati, solo come *estrema ratio* la messa a morte dei fanatici. Si prescriveva inoltre che i cristiani venissero privati delle cariche: epurato l'esercito, degradati i dignitari, privati delle dignità e dei privilegi i funzionari e gli impiegati dei palazzi imperiali e dell'amministrazione statale — colpiti da *infamia*

gli *honestiores* (senatori, cavalieri, veterani, decurioni) che li privava del diritto di ricorrere in giudizio e di adire a qualsiasi azione legale, anche collettiva. Si disponeva poi la riduzione in schiavitù dei liberti cristiani, mentre gli schiavi cristiani non avrebbero più potuto riscattarsi e ottenere la libertà.



Effigie dell'Imperatore Diocleziano
presso il museo archeologico di Istanbul

Dopo un incendio scoppiato nel palazzo imperiale di Nicomedia vennero accusati i cristiani e Diocleziano con un secondo editto dell'estate del 303, per rendere più efficace il primo, ordinò l'arresto di tutti i vescovi, dei sacerdoti, dei diaconi, degli esorcisti, dei lettori delle sue provincie così che riempi le carceri. A novembre con un terzo editto, per svuotare le carceri, promise la libertà ai cristiani imprigionati che avessero sacrificato agli dei e la morte a chi si fosse rifiutato. I documenti affermano che molti

cristiani cedettero alle pressioni imperiali, spergiurando di non essere mai stati cristiani e sacrificando agli dei di Roma. *Traditores* (da *tradere* "consegnare") erano definiti quelli che consegnavano le Sacre Scritture o i testi liturgici; *lapsi* (da *labi* "scivolare") quelli che avevano ceduto alle pressioni psicologiche o alle torture fisiche.

Diocleziano per festeggiare il XX del suo regno fece poi un viaggio nell'antica capitale, Roma, dove giunse il 20 novembre del 303 tra l'esultanza popolare incontrandosi anche con l'*Augusto* Massimiano. Ma dopo aver sacrificato sul Campidoglio a Giove Capitolino che l'aveva sempre protetto, probabilmente perché colto da febbre, ripartì per Nicomedia senza neanche aspettare il programmato omaggio del Senato. Fino alla primavera seguente non si seppe più niente di lui. Nel 304 abdicò a favore del proprio *Cesare*, il generale Galerio⁶, per ritirarsi a vita privata e costrinse il riluttante collega d'Occidente, Massimiano Erculeo, a fare altrettanto deponendo il 1° maggio 305 la porpora nella città di Milano a favore del proprio *Cesare* Costanzo Cloro. Fu in questi frangenti che l'intransigente Galerio spinse Diocleziano a bandire il quarto editto di persecuzione contro i cristiani, il peggiore perché generalizzava la pena di morte. In tutte le città dell'impero ogni cristiano avrebbe dovuto rinnegare la propria fede offrendo pubblicamente un sacrificio sugli altari dedicati agli dèi protettori di Roma, riconoscendo valore al culto

⁶ Galerio vantava, per volontà di Diocleziano, il titolo di *Cesare* (cioè vice-imperatore) d'Oriente dal 1° marzo 293 governando l'Illirico dalla città di Tessalonica; dalla stessa data *Cesare* dell'Occidente era stato nominato a *Mediolanum* da Massimiano il generale Costanzo Cloro con sede a Treviri per governare le Gallie. Diocleziano nel 304 si ritirò per nella città di Aspalatos (l'odierna Spalato in Croazia affacciata sull'Adriatico) dove a ridosso di una baia ben protetta vi aveva fatto edificare uno splendido palazzo-fortezza a pianta quadrata difeso da alte e robuste mura e da 16 torri. In questa città, davanti al tempio di Giove, fece anche costruire anche il proprio sontuoso mausoleo. Massimiano Erculeo, *oborto collo*, si ritirò nell'Italia meridionale.

divino tributato all'imperatore. A chiunque si fosse rifiutato, intendendo rimanere saldo nella propria fede cristiana, dopo esser stato sottoposto a tortura, veniva comminata la pena capitale spesso in forma estremamente crudele⁷; i martiri si moltiplicarono. La stessa cosa avvenne, anche se con minor virulenza, nell'Impero Romano d'Occidente il cui *Augusto* era diventato Costanzo Cloro celebrato in un medaglione come "Colui che riporta la luce eterna" (*Redditor lucis aeternae*).

Le leggi di persecuzione dei cristiani non furono eseguite dappertutto con lo stesso rigore; molto dipendeva dall'atteggiamento dei singoli *cesari*. Se dovessimo raccogliere i nomi dei singoli martiri dai documenti del tempo essi risulterebbero essere un centinaio. Gli storici azzardano che le vittime della persecuzione religiosa sotto Diocleziano, periodo definito "era dei martiri", furono alcune migliaia in tutto l'impero, mentre gli incarcerati furono molti di più e le punizioni erano, secondo la concezione penale del tempo, più gravi e infamanti per coloro che avevano uno *status* sociale inferiore. Gli anni peggiori per tali persecuzioni furono quelli dal 303 al 305.

⁷ Secondo le fonti i martiri si moltiplicarono, soprattutto nelle province dell'Africa, in Mauritania, in Egitto e in Palestina. Eusebio, *Sui martiri della Palestina, Proemio*, II,2,1 ha descritto persecuzioni raccapriccianti delle quali fu testimone in Palestina e in Egitto. Morti sotto tortura, bruciati, decapitati, inchiodati sulle croci a testa in giù come i malfattori, lasciati appesi fino a morire di fame e di sete. Vi fu uno spaventoso massacro in una città della Frigia – forse *Eumeneia* –, i cui abitanti, dichiaratisi tutti cristiani, vennero arsi vivi, bambini compresi, nella loro città circondata e incendiata dall'esercito (Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, VIII,11,1; Lattanzio, *Divinae Institutiones*, V,11,10). A tanti cristiani in Arabia fu tagliata la testa a colpi di scure, in Cappadocia furono spezzate le gambe, in Mesopotamia furono appesi capovolti sopra un fuoco lento e morirono soffocati dal fumo, ad Alessandria d'Egitto subirono mutilazioni al naso, alle orecchie, alle mani, ad Antiochia furono arsi su graticole, nel Ponto ebbero le mani trafitte da chiodi e il petto da spilloni, la schiena, i testicoli, la vagina ustionati da piombo fuso rovente.

E' questo il periodo nel quale si inserisce anche il martirio dei due soldati del Castro Pretorio di Roma, Nereo e Achilleo. A Roma vennero ricordati con un culto liturgico altri martiri: il giovane Pancrazio, originario della Frigia, anche lui decapitato il 12 maggio al secondo miglio della via Aurelia e sepolto poi nell'omonima catacomba, detta Ottavilla nel quartiere Gianicolense; altri martiri romani



In questo quadro Nereo e Achilleo con la palma del martirio sono raffigurati non come soldati, ma come inservienti. Al centro l'adolescente Pancrazio.

sono Sebastiano, Agnese, Sotero, Proto e Giacinto, Pietro e Marcellino e diversi altri. In quei frangenti a Milano trovano il martirio i legionari Vittore, Nabore e Felice; in Cappadocia e in Siria alcuni cristiani furono anche accusati di incendi e di saccheggi delle residenze dei governatori, quando, in realtà, quelle altro non erano che ribellioni di cittadini sotto l'ormai insopportabile peso delle tasse dell'Impero. Abbiamo testimonianze del martirio in Africa del vescovo Felice che si rifiutò di consegnare i libri sacri, del vescovo Filea di Tmuis in Egitto, dell'eremita Ciro ad Alessandria, del vescovo Ireneo di Sirmio, del martirio di Claudio, Asterio e compagni in Cilicia, di Agape, Irene e altre donne a Tessalonica, del diacono Euplo di Catania, di Giulio e Dasio nella Mesia, di Dorotea in Cesarea di Cappadocia... Alcuni pagani in diverse località diedero protezione con grave rischio personale a cristiani, segno evidente che si stava facendo strada un atteggiamento di tolleranza verso la nuova religione cristiana. Abbiamo queste notizie da autori contemporanei, come l'apologeta latino Lattanzio (250-317) e lo storico della chiesa Eusebio, (265-340)⁸ vescovo di Cesarea Marittima.

Commentato [D2]: Cappadocia, Giorgio (uno dei Santi più venerati nel mondo cristiano) testimoniò col supremo sacrificio la propria fede in terra di Palestina, nella città di Lidida ...

⁸ In lingua latina scriveva **Lattanzio** (250 circa-317) che fu chiamato per la sua fama a Nicomedia dall'Imperatore Diocleziano nel 290 come insegnante di retorica. Nel 303 fu costretto a lasciare la cattedra a causa delle persecuzioni contro i cristiani, alla cui religione si era nel frattempo convertito. Nel 317 Costantino lo vorrà a Treviri come precettore del proprio figlio Crispo, dove di lì a poco morì. Delle persecuzioni dei cristiani parla diffusamente in *De mortibus persecutorum*, in particolare per il nostro periodo cap. XII-XIII con l'intento di celebrare il cristianesimo e dimostrare la punizione divina sui persecutori. Lattanzio nello scritto *Divinae Institutiones* (VII,16-17) presenta l'ascesa al potere di Diocleziano come il preludio all'apocalisse. In lingua greca scriveva invece **Eusebio** (265 circa - 340) che

DALL'EDITTO DI TOLLERANZA ALLA LIBERTA' RELIGIOSA

L'*Augusto* Costanzo Cloro, che aveva scelto come proprio *Cesare* Flavio Valerio Severo, morì ben presto in battaglia nell'anno 306 durante una spedizione contro i Pitti e gli Scoti a Eboracum in Britannia (odierna York) e l'esercito proclamò e come suo successore non il *Cesare* - prescrivevano le leggi - ma il figlio di Costanzo, Costantino, poco più che trentenne, che era cresciuto sui campi di battaglia e alla corte di Diocleziano.

Nell'anno 311 sei giorni prima di morire l'*Augusto* d'Oriente Galerio, il 30 aprile aveva autorizzato la pubblicazione a Nicomedia - a nome anche del proprio *Cesare* Licinio - dell'*editto di tolleranza*, detto anche *di Serdica*, dal luogo dove venne firmato (l'odierna Sofia, Bulgaria). Si tratta di un editto dal tono fortemente ostile ai cristiani, ma che in realtà conteneva l'ordine di sospendere le persecuzioni. Riconosciuto il fallimento, il culto cristiano per la prima volta veniva tollerato per legge imperiale, con una sola clausola restrittiva: "purché i cristiani non facciano nulla contro l'ordine pubblico", osservino le leggi e prestino ossequio nei confronti della pubblica autorità ed "elevino le loro preghiere per l'Impero"⁹. Anche il cristianesimo era così riconosciuto *religio licita*; in pratica veniva estesa ai

scampò alle persecuzioni di Diocleziano e nel 313 divenne vescovo di Cesarea Marittima. Ospitò il sacerdote Ario dopo la scomunica del 318 infertagli dal patriarca Alessandro di Alessandria d'Egitto ed ebbe un ruolo primario nella composizione del Concilio di Nicea del 325 indetto dall'Imperatore Costantino che poi lo volle nella sua corte di Costantinopoli come proprio consigliere e biografo. Eusebio, il vescovo più erudito della sua epoca che si ispirava alla teologia di Origene, scrisse anche *Historia Ecclesiastica* nella quale parla delle persecuzioni di Diocleziano nel libro VIII.

⁹ Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, VIII,17,1-11; Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, XXXIV,4-5.

cristiani una deroga già valida nei confronti degli ebrei. Da quell'anno anche i cristiani come gli ebrei potevano legittimamente rifiutarsi di fare oggetto di adorazione la persona dell'*Augusto* e delle divinità romane. L'imperatore era considerato in ogni caso il *pontifex maximus*, il capo e il garante che tutti i culti che non contrastavano con le leggi dell'impero erano liberamente ammessi.

Nel frattempo il figlio del dimissionario Massimiano Erculeo, Massenzio, il 28 ottobre 306 si era fatto proclamare a Roma imperatore dalle proprie truppe¹⁰ benché non riconosciuto dagli altri *Cesari*. Ebbene, Massenzio nei suoi 6 anni di regno non risulta che abbia fatto eseguire condanne capitali a Roma contro i cristiani, anzi da fonti certe sappiamo che incominciò anche a rendere a papa Melchiade i beni sottratti alla Chiesa¹¹. L'*Augusto* Costantino in tre successive battaglie nel 312 sconfisse Massenzio nei pressi di Torino, poi di Verona e infine, il 28 ottobre, al Ponte Milvio alle porte di Roma. Dopo la vittoria, Costantino quando fece il suo ingresso trionfale a Roma non volle recarsi al Campidoglio rifiutandosi così di sacrificare e rendere grazie a Giove Ottimo e Massimo. A

¹⁰ Le truppe di Massenzio seppero resistere con successo alle campagne condotte per deporlo nel 306/7 prima dal *Cesare* Flavio Valerio Severo e poi dallo stesso Galerio. Costantino sferrò l'attacco a Massenzio in tre battaglie che si tennero nei pressi di Torino, di Verona e a Roma al Ponte Milvio. Durante questa campagna contro Massenzio sarebbe avvenuta la celebre e leggendaria apparizione della croce sovrastata dalla scritta *In hoc signo vinces* che avrebbe avvicinato Costantino al cristianesimo (EUSEBIO, *Vita di Costantino*). LATTANZIO, precettore dei figli di Costantino, riferisce invece nel *De mortibus persecutorum* che, la notte prima della battaglia del ponte Milvio, Costantino avrebbe ricevuto in sogno l'ordine di mettere sullo scudo dei propri soldati un segnale celeste divino (*coeleste signum Dei*), senza specificare chi avesse dato quell'ordine né quale simbolo gli fosse stato ordinato di utilizzare.

¹¹ La vulgata afferma che fu Costantino a porre fine alle persecuzioni, in realtà esse erano già praticamente finite quando egli sali al trono.

Roma tra il 312 e il 315 verrà eretto l'arco di Costantino per celebrarne la vittoria su Massenzio.

Nel mese di febbraio del 313 Costantino, s'incontrò a Milano con l'Imperatore di Oriente l'*Augusto* Licinio in occasione del matrimonio tra quest'ultimo con Costanza, sorella di Costantino. Fu in quella occasione che i due Imperatori affrontarono il problema dell'atteggiamento da tenere verso il dilagante cristianesimo. Il risultato di questo incontro è quello che passa alla storia come l'*editto di Milano*, sebbene non risulti esser mai stato pubblicato nella capitale dell'Impero d'Occidente dai due imperatori. Conosciamo però il contenuto dell'accordo grazie al *rescritto* emanato e pubblicato a Nicodemia il 13 giugno 313 in occasione dell'ingresso trionfale del nuovo *Augusto* Licinio nella sua capitale. Quel documento¹² ci è giunto in una lettera indirizzata in quello stesso anno da Licinio ai governatori delle province. In esso tra l'altro si afferma "Cercando con sollecitudine quanto interessa il bene pubblico, fra le molte cose utili, o per meglio dire, prima di ogni altra cosa, era necessario fissare le regole riguardanti il culto e il rispetto della Divinità ... La libertà di religione non può subire costrizioni e bisogna, per quanto riguarda le cose divine, permettere ad ognuno di obbedire all'impulso della propria coscienza. Noi vogliamo che chiunque desidera seguire la religione cristiana, lo possa fare senza timore alcuno di essere tormentato. I Cristiani hanno piena libertà di seguire la loro religione".

In questo *rescritto* l'*Augusto* Licinio concedeva a tutti, e in particolare ai Cristiani, di onorare liberamente le proprie divinità senza pericolo d'essere perseguiti e stabiliva la

¹² Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, X,5,2-14: "Quando noi, Costantino Augusto e Licinio Augusto, felicemente ci incontrammo nei pressi di Milano e discutemmo di tutto ciò che attiene al bene pubblico, [pensammo] che si dovessero soprattutto regolare le cose concernenti il culto [...], concedendo anche ai cristiani, come a tutti, la libertà di seguire la religione preferita". Anche Lattanzio riferisce il testo del *rescritto* in *De mortibus persecutorum*, XLVIII.

restituzione, oppure l'indennizzo dei beni confiscati al «*corpus christianorum*», cioè alle comunità cristiane considerate come enti corporativi dotati di personalità giuridica. Dunque, la grande persecuzione avviata da Diocleziano¹³ si concluse ufficialmente con l'ingresso del nuovo *Augusto* Licinio a Nicomedia.

La diarchia dell'impero romano a guida Costantino per l'Occidente e del cognato Licinio per l'Oriente durò undici anni. I due *Augusti* governarono in pratica in due regni separati. Ma i due entrarono in conflitto già nel 314 pur senza giungere a combattersi, fintanto che nel 323 la pace cessò; l'anno seguente Costantino sconfisse Licinio in battaglia, prima ad Adrianopoli (attuale Edirne) in Tracia e poi a Crisopoli nell'attuale Turchia, costringendolo a cedergli anche la parte orientale dell'impero.

L'impero romano ritornò così ad essere un'istituzione monocratica, per la prima volta guidata da un catecumeno cristiano, Costantino¹⁴, che porterà la capitale dell'Impero Romano riunificato nell'antica Bisanzio, la nuova Roma, a cui diede il nome di Costantinopoli, l'odierna Istanbul. Sarà Costantino, spinto anche dalla madre Elena, a dare alla politica imperiale quell'indirizzo favorevole ai cristiani e alla Chiesa all'interno dell'impero.

CATACOMBE DI SANTA DOMITILLA: BASILICA PALEOCRISTIANA DEI MARTIRI NEREO E ACHILLEO

¹³ I Copti d'Egitto definiscono questo periodo *Aera Martyrum* e fanno iniziare l'Era Cristiana non dalla nascita di Cristo, ma dall'ascesa al trono nel 284 del persecutore dei cristiani, Diocleziano. Nella mitologia serba, invece, Diocleziano impersona l'avversario di Dio.

¹⁴ Costantino durante la vita fu catecumeno cristiano, certamente anche per influsso della madre Elena; riceverà il battesimo, che notoriamente cancella tutti i peccati, solo sul letto di morte.

Dall'antico *Martirologio Geronimiano*¹⁵ sappiamo che nelle catacombe di S. Domitilla, uno dei cimiteri più grandi della città di Roma, si celebrava con solennità il *dies natalis* dei martiri Nereo e Achilleo il giorno 12 maggio. In questo modo ci è stata tramandata la data esatta del loro martirio per decapitazione.

Per la sepoltura i cristiani adottavano le norme igienico-sanitarie e giuridiche della tradizione romana: i corpi venivano inumati dopo esser stati avvolti in un lenzuolo funebre cosparso di sostanze balsamiche il giorno seguente alla morte. Se gli antichi romani nel tempo dal decesso alla tumulazione avevano il "rito del pianto" con la presenza delle *prefiche*, i cristiani – come riferisce S. Agostino – invece pregavano con salmi e cantici. Di norma i cimiteri erano posti fuori dalle mura della città per questo il funerale prevedeva una processione. Il defunto veniva collocato nella tomba scavata dai *fossores* nella parete di tufo dei cubicoli sotterranei e veniva poi chiusa con una lastra di marmo. Cipriano e Agostino attestano anche l'uso di una celebrazione di una S. Messa funebre prima della tumulazione. L'illuminazione del cimitero sotterraneo era data da torce, candele e lanterne.

La grande venerazione che godevano i due martiri Nereo e Achilleo fu la causa delle trasformazioni che subì la catacomba di Santa Domitilla. In origine si trattò di creare una semplice cripta sotterranea vicina al luogo della loro sepoltura nel secondo livello delle gallerie, a 12 metri di profondità (le gallerie sono su 4 livelli), cui si accedeva attraverso una scala e un corridoio decorati con elementi geometrici i cui resti sono ancora individuabili. La sepoltura di Nereo e Achilleo si trova esattamente in corrispondenza dell'altare e vicino ad essi era sepolta Santa Petronilla.

¹⁵ Si tratta del più antico catalogo dei martiri cristiani che ci sia pervenuto. L'autore è un anonimo del V secolo vissuto nell'area di Milano o di Aquileia, anche se la tradizione vuole far risalire tale *martirologio* a San Gerolamo (di qui il nome).

Terminate le persecuzioni dei cristiani, nella seconda metà del IV secolo, papa Damaso (366-384), a causa del notevole afflusso di pellegrini sulla tomba dei santi Nereo e Achilleo, diede avvio all'ampliamento del primitivo luogo di culto creando un'area ipogea adibita a santuario per le celebrazioni. Esattamente sopra la sepoltura dei martiri venne edificato il ciborio con l'altare per la celebrazione eucaristica con l'iscrizione marmorea dettata da papa Damaso, di cui si è già detto, rivolta verso i fedeli a chiusura del ciborio stesso. Questa è dunque di una delle più antiche chiese paleocristiane di Roma.

Il successore, papa Siricio (384-399), anche lui molto devoto dei martiri, volle trasformare lo spazio sacro sotterraneo in una basilica a tre navate, quella che ancora vediamo con una lunghezza di 30 mt e una larghezza di 19, la quale prendeva aria e luce da alcuni lucernari o finestroni che si aprivano nella navata centrale poi crollata nei secoli successivi. La costruzione dell'abside della basilica comportò la demolizione della cripta originaria e l'ampliamento della volumetria del santuario voluto da papa Damaso: vennero smantellate un gran numero di sepolture che si trovavano nelle gallerie che si estendevano su due piani del primo e secondo livello¹⁶ di quell'area sotterranea e sbancato molto tufo, portato in superficie. Per creare lo spazio basilicale vennero utilizzate 8 colonne, per dividere le tre navate, e 2 colonne per il narthex, tutte di altezza e diametro diverso perché certamente provenienti da edifici anteriori, facilmente anche da templi pagani. I capitelli, quasi tutti in stile corinzio, sono anch'essi di riparto, per questo sono differenti tra loro. Il lavoro implicò notevoli difficoltà di tipo tecnico: se l'asse e il livello della basilica vennero stabiliti in base all'originaria disposizione delle tombe dei santi Nereo e Achilleo site al secondo livello, occorreva però dare stabilità alle pareti con fondazioni, facendo tesoro degli scavi delle gallerie preesistenti.

¹⁶ Quel che restava dei corpi di circa 900 loculi distrutti venne fatto scivolare dietro l'abside dell'altare.



Questo è il motivo per cui le due navate laterali seguono linee non tra loro parallele. Questa è anche la ragione per cui le basi delle colonne non si trovano alla stessa distanza le une dalle altre. Le navate laterali avevano anche una copertura più bassa rispetto a quella centrale dalla quale filtrava l'aria e la luce, per questo l'attuale novecentesca copertura può trarre in inganno. All'interno della basilica non è stata trovata nessuna traccia di decorazioni o di mosaici, solo l'altare col ciborio sito sopra la tomba dei martiri doveva essere l'evidente fuoco dell'attenzione del pellegrino. Il narcece che precedeva la basilica sotterranea corrisponde al luogo dove ora conduce la scala costruita nel secolo scorso sul percorso dell'antica¹⁷. Dietro l'abside e nel pavimento della basilica si collocarono nuove sepolture di cristiani che desideravano essere tumulati il più vicino possibile ai sepolcri dei due martiri. Nella zona a

¹⁷ Ai piedi della scala è visibile la lastra di marmo con inciso il già citato carne che il papa-poeta Damaso dedicò ai due santi martiri, il collocato dopo il ritrovamento di due frammenti originali e la ricostruzione sulla base del testo copiato dai pellegrini nell'alto medioevo: "Erano soldati incaricati presso il tribunale di un tiranno, di un crudele lavoro: torturare e uccidere. Ma un giorno ecco l'incredibile trasformazione; improvvisamente placati, gettano le armi, fuggono dal campo e affrontano con gioia il supplizio per Cristo. Tanto può la gloria di Lui".

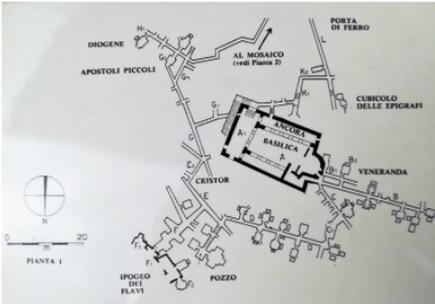
destra dietro l'abside fatto costruire da Papa Siricio si trova il cubicolo decorato con pitture della seconda metà del IV secolo che rappresenta santa Petronilla che introduce in Paradiso la defunta Veneranda. La presenza di collocati molti sepolcri è segno della grande venerazione che godeva qui S. Petronilla¹⁸.

Abbiamo poi documentazione che attesta che la basilica ipogea dei Santi Martiri Nereo e Achilleo venne restaurata nel VI secolo da Papa Giovanni I (523-526). Probabilmente a questo periodo risalgono i resti della *schola cantorum* realizzata, come si usava, in un quadrilatero davanti all'altare, come si può vedere ad esempio nell'antica chiesa romana di San Clemente.

In questa basilica paleocristiana il papa San Gregorio Magno (540-604) il 12 maggio di un anno non precisato del suo pontificato, compreso tra il 590 e il 604, tenne una commossa omelia¹⁹ commentando Gv 4,46ss in cui affermava: "Questi santi, davanti ai quali siamo radunati, odiarono il mondo e lo calpestarono sotto i propri piedi quando la pace, le ricchezze e la salute esercitavano il loro fascino". Papa Gregorio descrive poi nell'accorata omelia la tristissima condizione del popolo romano, minacciato dai Longobardi e afflitto da nubifragi e da inondazioni del Tevere, dalla carestia e dalla peste "oppressa da uno smisurato dolore, [Roma] si spopola di cittadini; assalita dal nemico [i Longobardi], non è più che un cumulo di macerie".

¹⁸ Nulla di certo si conosce su Petronilla. La tradizione vuole che fosse figlia di S. Pietro, ma non essendoci alcuna prova oggi si ritiene che fu l'assonanza dei nomi ad associare a S. Pietro Petronilla. Ma la tradizione è così antica che Papa Paolo I nel 757 traslò il sarcofago nella basilica di S. Pietro in Vaticano e sappiamo anche che Carlo Magno ne era devoto. La Francia adottò la martire come propria patrona: come Petronilla era la figlia del primo capo della Chiesa, così la Francia è la prima figlia della Chiesa.

¹⁹ *Hom. XXVIII in Ev. "habita ad populum in coemeterio Nerei et Achillei die natali eorum*, in PL 76, 1210-1213.



*Pianta in scala della basilica dei Santi Nereo e Achilleo
nella catacomba di Santa Domitilla
(Pontificia Commissione di Archeologia Sacra)*

L'amministrazione del cimitero di S. Domitilla e anche della basilica sotterranea era affidato al clero del *titulus Fasciolae*. Tra le iscrizioni risalenti al 4^o - 5^o secolo rinvenute sui reperti trovati nell'area dell'altare dei martiri alla fine del 1800 si fa appunto riferimento a questo *titulus* che identificava il clero della Basilica sita alle terme di Caracalla che già nel VI secolo la Chiesa prese il nome dei Santi Martiri Nereo e Achilleo.



L'edificio a pianta basilicale è ancora utilizzato per le celebrazioni.

ORIGINI DELLA CATACOMBA DI SANTA DOMITILLA

La catacomba di S. Domitilla in cui furono sepolti i martiri Nereo e Achilleo ha una storia antica.

Nell'anno 95 d.C. il Console Flavio Clemente donò la libertà ad uno schiavo di nome Stefano che il 18 settembre dell'anno seguente su istigazione del Senato assassinò l'impopolare Imperatore Domiziano (81-96)²⁰ che governava con scettro di ferro e che amava farsi chiamare "Dominus ed Deus". Lo storico Dione Cassio²¹ riferisce che

²⁰ Svetonio, *Via dei Cesari, Domiziano*, libro VIII,19

²¹ *Historia romana* (LXVII, 13-14), afferma che l'imperatore Domiziano «tolse la vita, con molti altri, anche a Flavio Clemente, benché fosse suo cugino e avesse in moglie Flavia Domitilla, ella pure sua consanguinea. Tutti e due furono accusati di ateismo, e di ciò anche altri, sviatisi dietro le costumanze dei Giudei,

in seguito al fatto sia il Console Flavio Clemente che la moglie Flavia Domitilla vennero immediatamente arrestati e imprigionati con una cugina che portava lo stesso nome, Flavia Domitilla. Il Console Flavio Clemente venne accusato di essere il mandante della cospirazione, come colui che avrebbe aperto le porte della casa imperiale al liberto assassino e per questo motivo venne immediatamente giustiziato. La moglie Domitilla venne invece accusata di ateismo e tendenza alle religioni giudaiche, perché si era convertita al cristianesimo e per questo venne esiliata nell'isola di Pandataria (odierna Ventotene). La cugina che portava lo stesso nome conobbe invece l'esilio a Ponza dove verrà decapitata sempre a motivo della fede²² e poi portata a Terracina, luogo dove oggi è ancora vivo il suo culto.

La memoria liturgica di S. Domitilla, introdotta nel *Calendario romano* nel 1595, dopo il Concilio Vaticano II è stata cancellata, poiché il suo culto non trova alcun fondamento nella tradizione. Il nome di Domitilla, infatti, non figura né nella *Depositio Martyrum*, né nel *Martirologio Geronimiano*: la sua festa fissata al 12 maggio con i martiri Nereo e Achilleo, non è anteriore al IX sec. e fu introdotta nei libri liturgici per influsso del *Martirologio di Floro*, il quale la incluse nel suo elenco probabilmente per errore, scambiando un *flavi(us)* ricordato nel *Geronimiano* sotto la data del 7 maggio.

ebbero condanna, chi di morte, chi di confisca. Domitilla fu soltanto relegata nell'isola di Pandataria».

²² Ne parla Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica* (III, 18, 4): «Tramandano che nell'anno quindicesimo di Domiziano, Flavia Domitilla, nipote, per parte della sorella, di Flavio Clemente, che fu allora uno dei consoli di Roma, insieme con numerose altre persone fu deportata nell'isola di Ponza per avere confessato Cristo». La venerazione per Flavia Domitilla relegata a Ponza è antichissima: s. Girolamo (*Epistola ad Eustochium*, 108) dice che la vedova Paula, nel suo pellegrinaggio verso Oriente, visitò nell'isola di Ponza, il luogo dove la santa «longum martyrium duxerat».



Volto di Flavia Domitilla

La catacomba è sita nell'antico *praedium Domitillae*, una tenuta di cui era proprietaria la moglie del console del Flavio Clemente ed è più plausibile che abbia dato il proprio nome alla catacomba.

Sappiamo che quando Flavia Domitilla, moglie del Console, si convertì al cristianesimo donò la libertà ad una schiava di nome Tatia Baucilla. Questa notizia è riportata in una lastra di marmo mutila collocata tra due sarcofagi, ritrovata nella catacomba sulla antica via Ardeatina nel sec. XVIII, che ancora si può vedere e leggere sulla parete di fondo scendendo le scale che conducono alla basilica ipogea. Sopra questa lastra di marmo si vede scritto nella seconda riga TRIX, ciò che resta con ogni probabilità del termine "nutrix". E' dunque plausibile che Flavia Domitilla abbia donato la libertà ad una schiava che era la nutrice dei suoi sette figli. Con la libertà gli donò anche un appezzamento di terreno (*praedium Domitillae*) fuori le mura della città di Roma esattamente dove ora sorgono le catacombe lungo la Via Ardeatina²³. Tatia Baucilla che faceva parte del

²³ L'iscrizione mutila conservata nella catacomba con le integrazioni proposte dal Mommsen recita: «tatia baucyl (la...nu) / trix septem lib (erorum pronepotum) / divi vespasian(i filiorum FI. Clementis et) flaviae DOMITIL(lae uxoris eius, divi) /

piccolo nucleo di cristiani presenti a Roma, utilizzerà questo appezzamento di terreno come cimitero.

In base alla legge romana, a partire dal V sec. a.C., tutte le sepolture dovevano esser fatta fuori dall'area abitata della città, così tombe monumentali furono costruite sui cigli delle strade consolari che si irradiavano dal cuore dell'Urbe. Attorno alle mura aureliane, nel raggio di 3 Km, sono stati scoperti più di 40 cimiteri.

Nel cimitero di S. Domitilla le sepolture per inumazione, fino all'anno 120, vennero fatte utilizzando la superficie del terreno, ma una volta esaurito tale spazio si iniziò a scavare gallerie nel sottosuolo che era di tufo per creare nuove aree per le sepolture. Le vicissitudini dei tempi hanno poi distrutto il cimitero in superficie, ma non l'area sotterranea, le catacombe. Il tufo del territorio romano che si formò nel tempo con la pressione della cenere di origine vulcanica²⁴, era sufficientemente solido e facile da scavare. Nel fondo del lascito di Domitilla, nel volgere di qualche secolo, si scavarono quattro piani di gallerie fino a raggiungere la profondità di 31 metri, per una lunghezza totale delle gallerie sotterranee di ben 17 Km: queste catacombe sono, infatti, le più estese e le più profonde di Roma. In questo territorio a 32 mt di profondità non si trova più il tufo nel quale l'acqua filtra, ma solo argilla marina che essendo

vespasiani neptis a (ccepto loco e) / ius beneficio hocSEPULCHRU(m feci) / MEIS LIBERTIS IIBERTABUSpo (sterisque eorum)». Dunque Tatia Baucilla, nutrice dei sette figli di Flavio e di Flavia Domitilla, ottenne da quest'ultima il terreno per un sepolcro. Nel documento epigrafico si precisa, inoltre, che Flavia Domitilla era «neptis», cioè nipote dell'Imperatore Vespasiano (69-79), padre sia di Tito che di Domiziano, confermando, così, l'affermazione di Dione Cassio secondo la quale la moglie di Flavio Clemente era «consanguinea» dello stesso Domiziano.

²⁴ La cenere vulcanica del sottosuolo di Roma proviene dall'attività eruttiva del 3.000 a.C. del cratere che ora forma il lago di Albano e che si trova a circa 10 Km dalle catacombe di S. Domitilla. Il vulcano è ancora limitatamente attivo.

impermeabile²⁵ crea numerose bolle d'acqua sotterranee che poi risalgono nel tufo. E' questo il motivo per cui ai nostri giorni le gallerie al terzo e al quarto piano della catacomba di Santa Domitilla sono spesso allagate dalla falda freatica. Per quanto riguarda la luce e la circolazione dell'aria la catacomba di Santo Domitilla, in origine aveva lucernari ogni 25/50 metri²⁶, ma nel tempo vuoi per i crolli, vuoi per la crescente estensione della città di Roma vennero progressivamente chiusi in superficie, così che se perse traccia per secoli.

Un nucleo di grande antichità che è visitabile è l'*ipogeo dei Flavi* risalente alla fine del II secolo come sepoltura pagana con grandi nicchie per collocarvi i sarcofagi e pitture d'ispirazione naturalistica. Si tratta di un sepolcreto di una famiglia abbiente, ma è da escludere che si tratti della famiglia imperiale del primo secolo dei Flavi. Nel terzo secolo l'*ipogeo* ospitò invece sepolture cristiane così che furono aggiunte decorazioni ispirate alle Sacre Scritture. Nell'area della basilica dei Santi Nereo e Achilleo sono state collocati i sarcofagi e le iscrizioni provenienti dagli scavi per rimettere in luce la catacomba.

LA SCOPERTA DELLA CATACOMBA

La catacomba di Santa Domitilla, la cui ubicazione si era persa nel corso dei secoli, venne ritrovata il 10 dicembre 1593 dall'archeologo di origine maltese, cultore della storia

²⁵ L'argilla marina ha il pregio di assorbire le vibrazioni provocate dai terremoti e questo dà stabilità alle catacombe. Nel grande terremoto del 1429 che colpì Roma, ad esempio, crollò l'ultimo anello del Colosseo perché le sue fondamenta non erano posate nell'area tufacea; quello che resta del Colosseo è costruito invece sul sottostante tufo.

²⁶ Lungo le gallerie di tanto in tanto si trovano anche delle nicchie che venivano adoperate per collocarvi delle ampolle di oli aromatici per cercare di coprire i forti odori presenti nelle gallerie.

della chiesa antica, Antonio Bosio²⁷ (Vittoriosa 1575 - Roma 1629) che rischiò di smarrirsi nei cubicoli sotterranei. A partire da quel secolo e fino al 1800 si pensava che questa catacomba fosse una sezione della grande necropoli cristiana attinente all'area sotterranea di via Appia antica (ora identificate come le catacombe di San Callisto). Da allora diverse persone entrarono nelle catacombe, soprattutto con lo scopo di saccheggiarle, di depredarne le reliquie e di asportarne anche gli antichi affreschi e le epigrafi. Ci è conservata una testimonianza del 1742 di Giovanni Marangoni, prelado ed archeologo, che afferma di essere entrato in una catacomba nella zona di Via Ardeatina e di aver visto anche un arcosolio con decorazione a mosaico. Questa antica scoperta sarà confermata dai ritrovamenti solo nel 1960. Ma l'identificazione di questa catacomba distinta da quella di san Callisto va fatta risalire al maestro dell'archeologia cristiana Giovanni Battista De Rossi (1822-1894) che individuò il *Cymiterium Domitillae, Nerei et Achillei ad sanctam Petronillam via Ardeatina* e che nel 1873 scoprì quel che restava della antica basilica sotterranea che era crollata da secoli, vuoi il peso della terra/tufo accumulata all'esterno, vuoi per un terremoto, probabilmente quello dell'897 che provocò molti danni anche in San Giovanni in Laterano. Negli scavi promossi nella fine dell'800 l'edificio apparve completamente spoglio: perfino il pavimento era stato asportato mentre le colonne giacevano ancora a terra. Da allora fu un susseguirsi di scoperte di iscrizioni funerarie, di epigrafi, di gallerie, di cubicoli, di affreschi, di arcosoli, di simboli cristiani, d'immagini allegoriche tratte dall'Antico e dal Nuovo Testamento ... Nel 1896 chi venne qui a scavare su indicazione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra per riportare in luce la basilica ipogea e la catacomba, dovette anzitutto sbancare 8 metri di terreno misto a tufo che i *fossores* vi avevano depositati in

²⁷ Antonio Bosio a buon diritto può esser definito il Cristoforo Colombo della Roma sotterranea, a lui infatti si deve la scoperta di circa 30 catacombe.

superficie per permettere lo scavo dei ben 17 Km delle gallerie. Il peso di tutto questo materiale, non calcolato, aveva fatto crollare le volte delle tre navate dell'antica basilica paleocristiana ipogea da sempre dedicata ai Santi Martiri Nereo e Achilleo.

Gli archeologi dovettero allora creare nuove pareti di contenimento – le attuali - più alte delle antiche di 8 metri e realizzare le attuali finestre in superficie per dare luce e areare la basilica.

Venne poi creato l'attuale ingresso in Via delle Sette Chiese, 282.

Il 12 maggio 2019 la Catacomba di S. Domitilla restaurata soprattutto nell'impianto di illuminazione, grazie alla generosità dell'Organizzazione *The Friends of the Holy Father*, è stata inaugurata con una celebrazione presieduta dal Card. Gianfranco Ravasi, Prefetto della Pontificia commissione di Archeologia sacra, nella basilica ipogea dei Santi Martiri Nereo e Achilleo. Il restauro ha messo in luce la famosa iscrizione risalente a Papa Damaso e un pannello con uno stralcio dell'omelia che San Gregorio Magno tenne in questa antica basilica il 12 maggio di un anno imprecisato del suo pontificato.

LA BASILICA DEI SANTI NEREO E ACHILLEO ALLE TERME DI CARACALLA



La Basilica dei Santi Nereo e Achilleo sorge isolata al n. 20 di Via delle Terme di Caracalla

In origine questa antica basilica sita al termine della via delle Terme di Caracalla (dette anche *Antoninianae*) portava il titolo "*de fasciola*", lett. "*della benda*". Si tratta di un dettaglio curioso della leggenda²⁸ legata alla vita di San Pietro nel famoso episodio del *Domine Quo Vadis?*. Quando Pietro, fuggito dal carcere Mamertino voleva lasciare repentinamente Roma, convinto dai ferventi seguaci della comunità, incontrò al bivio tra l'Appia Antica e la via Ardeatina il Cristo Risorto: "Arrivato alla porta Appia vide il Signore Gesù Cristo. Dopo averlo riconosciuto, gli disse: Signore, dove vai?" (*Domine Quo Vadis?*). E il

²⁸ Il libro apocrifo degli *Atti di Pietro* è un testo scritto in lingua greca tra il 150 e il 200 dopo Cristo e narra la predicazione, i miracoli e la morte in croce dell'apostolo Pietro a testa in giù. La tradizione indica come autore un certo Leucio Carino, autore di altre Vite apocrife di Apostoli. Il fatto del *Quo vadis?* è ricordato anche da S. Ambrogio nella Lettera contro Auxentius. Il racconto è stato reso famoso dal romanzo *Quo vadis?* scritto dallo scrittore polacco Henryk Sienkiewicz.

Signore gli rispose: "Torno a Roma per essere crocifisso di nuovo" (*Eo Romam iterum crucifigi*). Pietro capì e tornò sui suoi passi per andare incontro al martirio.

Ora, questa antica leggenda riferisce che "... i piedi del beato apostolo Pietro erano stati feriti dai ceppi (del carcere), ed egli perse una benda (*fasciola*) nella Via Nova", cioè proprio la zona dove sorge la basilica *SS. Nerei et Achillei, titulus fasciolae*, come ancora si può leggere nell'architrave del portale d'ingresso.

Altri storici, invece, sostengono che il *titulus de Fasciola* debba far riferimento al nome di una matrona romana che sponsorizzò la costruzione della chiesa così che poi avrebbe portato il suo nome *Fasciola* o *Fabiola*, come era in uso a quel tempo.

Sappiamo da una iscrizione che nel 331-337 già esisteva questo *titulus de Fasciola* come luogo di culto.

Dopo l'epoca di S. Gregorio Magno (540-604), terminato il periodo dei grandi pellegrinaggi alle catacombe, anche per i pericoli che si trovano ad uscire fuori dalle mura della città in seguito alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476, nel VI secolo per facilitare la devozione si dedicarono molte chiese di Roma ai martiri delle catacombe all'interno delle mura trasferendovi le reliquie. Così a San Sisto, papa martire del III sec., sepolto nelle catacombe di San Callisto, nel VI sec. venne dedicata una chiesa a qualche centinaio di metri da quella dei SS. MM. Nereo e Achilleo, nella stessa zona si edificò una chiesa dietro le Terme di Caracalla dedicata a S. Bibiana che aveva fondato una catacomba tra la Via Appia e l'Ardeatina. Anche Marcellino e Pietro martirizzati nel 304, vennero traslati dalle catacombe in una chiesa loro dedicata nei pressi del Laterano.

Ci aspetteremmo che le reliquie dei Martiri Nereo e Achilleo venissero trasferite nella chiesa alle terme di Caracalla perché la catacomba di S. Domitilla – come si è già ricordato - da sempre risultava esser stata affidata al clero del *titulus de fasciola*. Ma la cosa forse non avvenne perché questa basilica paleocristiana era ormai in condizioni insalubri trovandosi in zona paludosa e spesso inondata dalle acque.

Nel 595 è documentata per la prima volta l'intitolazione del *titulus* ai Ss. Nerè e Achilleo; denominazione peraltro ribadita il 5 ottobre dell'anno 600 in una lettera di Papa Gregorio I Magno e rammentata alla fine dell'VIII secolo nell'*Itinerarium Einsidense*. Che la piccola basilica fosse in pessime condizioni ci è confermato dal fatto che il papa Leone III (795-816 - colui che incoronò Carlo Magno imperatore del Sacro Romano Impero), la fece ricostruire dalle fondamenta in forme più grandi poco distante dall'antico edificio ormai diroccato e risucchiato dal terreno pregno d'acqua²⁹ a causa del fenomeno naturale della subsidenza scorrendo nella zona per meandri sotterranei anche il torrente Crabra. E' questa la chiesa in stile romanico a tre navate che ancora oggi vediamo, benché sia stata notevolmente accorciata nel XV secolo. Sui lati esterni, dove si aprono tre finestre del tardo '500 per parte, è ben visibile la muratura della costruzione d'epoca carolingia, cui sono pertinenti anche due basse torri che corrispondono alla testa delle due navate laterali e che affiancano l'abside semicircolare, originariamente illuminato da tre finestre, poi murate. Dell'epoca, all'interno restano solo alcune decorazioni con mosaici sull'arco trionfale che raffigurano la trasfigurazione del Signore in tunica bianca listata di rosso e oro in atto di benedire, ai suoi lati Mosè ed Elia e ai piedi, prostrati, gli apostoli Pietro a destra, Giacomo e Giovanni a sinistra. Nei due angoli dell'arco l'annunciazione e il natale del Signore, mentre nella chiave di volta si trova il monogramma di papa Leone III.

Dal momento che nel Basso Medioevo il centro abitato di Roma si era andato sempre più spopolando e anche le terme di Caracalla eran divenute zona periferica e insicura, la basilica cadde in abbandono e la chiesa andò nuovamente in rovina. Il Catalogo di Torino ricorda che nel

²⁹ Effettivamente, scavi archeologici della metà del 1800 misero in luce dietro l'abside a 3 metri di profondità un muro circolare forse appartenente a un tempio di Iside, poi trasformato chiesa cristiana col titolo di *de Fasciola*.

1320 l'*Ecclesia sanctorum Nerei et Achillei titulus presbiteri cardinalis non habet servitorem*. Abbiamo documentazione che le reliquie dei Santi Martiri Nereo e Achilleo e Domitilla nel 1213 si veneravano nel cuore della città, nella chiesa di S. Adriano al Foro Romano ricavata fin dal 630 dentro la "Curia Iulia" da papa Onorio I, mantenendo la struttura originale di aula delle assemblee del Senato romano.

Dopo la cattività avignonese, con il ritorno del papa a Roma, ci fu una ripresa d'interesse per le antiche basiliche. Così alla vigilia del giubileo del 1475 papa Sisto IV (Francesco Della Rovere) decise di restaurare la basilica *SS. Nerei et Achillei, titulus fasciolae*. Per motivi di stabilità, di risanamento dei muri e bonifica dell'area si decise di accorciare la basilica carolingia e di contenerla in circa 20 metri di lunghezza, sostituendone le antiche colonne, probabilmente di riporto, con 14 nuovi pilastri ottagonali in laterizio con capitelli, realizzando poi una copertura a capriata. Forse l'originaria lunghezza della basilica medioevale potrebbe essere segnalata dall'antica colonna in granito collocata dirimpetto alla chiesa sulla cui sommità vi era una croce dorata e un capitello con teste di vitello alate, allegoria dei cherubini, croce e capitello che però sono stati trafugati nel dicembre 1984.



L'ultima grande ristrutturazione³⁰ risale al giubileo del 1600 della quale si occupò, anche finanziariamente, il Cardinale Cesare Baronio (Sora, 30 ottobre 1538 - Roma, 30 giugno 1607) che traslerà le reliquie con grande solennità dalla chiesa di S. Adriano al Foro alla basilica alle Terme di Caracalla il 12 maggio 1597. Nell'altare maggiore vennero così deposte le reliquie dei santi Nereo, Achilleo e Domitilla. Il Baronio nel concistoro del 5 giugno 1596 era stato creato Cardinale ed ebbe dal Papa Clemente VIII il *titolus* della piccola basilica dei Santi Nereo e Achilleo alle Terme di Caracalla si voleva – dopo il Concilio di Trento - rinnovare la Chiesa cattolica ispirandosi alla Chiesa romana e alla sua storia più antica.

Il Baronio non poteva conoscere la basilica ipogea dedicata ai due martiri nella catacomba di S. Domitilla perché se ne erano perse le tracce in quanto per incuria era ormai sepolta sotto cumuli di detriti e di terra e sarà riscoperta solo nel 1874. Così il Cardinale fece affrescare nell'abside della chiesa alle terme di Caracalla il papa San Gregorio Magno mentre pronuncia la famosa e già citata omelia 28[^] convinto che fosse stata dettata dal pontefice in questa antica chiesa. La stessa omelia farà trascrivere nello schienale marmoreo della solenne cattedra – della bottega dei Vassalletto - dell'altare che poggia su due leoni stilofori che in origine forse erano all'esterno della basilica come si evince dal logorio del marmo.

Il Baronio fece poi dipingere la facciata della basilica *SS. Nerei et Achillei, titolus fasciolae*, da un pittore molto attivo a Roma, Gerolamo Massei (1540-1620), mentre affidò la realizzazione degli affreschi dell'abside e della navata a Niccolò Circiniani, detto il Pomarancio (1530-1597). I temi degli affreschi sono episodi tratti dai leggendari *Acta SS. Nerei et Achillei*, di Flavia Domitilla, di Teodora ed Eufrosia. Nelle pareti laterali una serie di pannelli realizzati da artisti diversi raffigurano le pene del martirio subite dagli Apostoli.

³⁰ Gli ultimi significativi restauri risalgono agli anni 1903-1905 e nel 1941.

Sull'altare della navata sinistra il Baronio assoldò nel 1598 Cristoforo Roncalli (anche lui detto "il Pomarancio" per via del medesimo luogo toscano di nascita, Pomarance 1553-1626) perché rappresentasse nella pala dell'altare S. Domitilla con a fianco i due inservienti Nereo e Achilleo che, seguendo gli *Acta*, non sarebbero due soldati, ma bensì due eunuchi, mentre della navata destra volle un quadro dedicato alla Madonna ("Madonna adorata dagli Angeli"), opera del pittore Durante Alberti (1556-1623).

L'antico altare è sormontato da un baldacchino in laterizi dell'altezza di 3 metri, mentre sotto l'altare una nicchia conserva le reliquie dei Santi Nereo, Achilleo e Flavia Domitilla. Il pavimento del presbiterio in marmi cosmateschi risale al XII secolo perché quello d'epoca carolingia per la forte umidità non è resistito al tempo. I due amboni con le colonnine lavorate provengono dalla chiesa di "San Silvestro in capite" ed esistevano già nel XIII secolo. Proveniente dalla basilica di S. Paolo fuori le mura è invece il grande candelabro per il cero pasquale (sec. XV) appoggiato all'ultimo pilastro della navata destra.



*I Martiri Santa Domitilla con i Santi Nereo e Achilleo.
Opera realizzata da Cristoforo Roncalli nel 1598-99 per la
Basilica dei Santi Martiri Nereo e Achilleo in Roma*

A richiesta possono essere organizzate visite guidate alla chiesa contattando il numero telefonico **065757996**.



Interno della Basilica dei Ss. Nereo e Achilleo di Via delle Terme di Caracalla i cui affreschi risalgono alla fine del '500 e si rifanno alla *Passio* che lega la vita dei due martiri alla vita di S. Domitilla

Ma la lontananza dal centro abitato della città della piccola basilica sita alle terme di Caracalla si fece sentire di nuovo. Per assecondare la devozione dei fedeli sarà lo stesso Cardinale Baronio a far portare nel 1597 i teschi dei martiri Nereo e Achilleo nella "Chiesa nuova" di *Santa Maria in Vallicella*, sede dell'Oratorio dei discepoli di San Filippo Neri, dove tutt'ora sono conservati in preziosi reliquiari. Per il loro altare laterale sulla parete destra, il pittore fiammingo Pieter Paul Rubens (1577-1640) dipinse il celebre quadro di S. Domitilla con i due martiri uno a destra e l'altro a sinistra sulla falsariga del quadro del Pomarancio. Dunque anche il Rubens si ispirò alla leggenda della *Passio* quando dipinse nel 1608 questo quadro ad olio su lastra di ardesia. La grande tavola si segnala per l'introduzione di elementi che diverranno tipici del barocco, la ricchezza dei

pannaggi e la magniloquenza dei gesti dei tre personaggi raffigurati.



*I Martiri Santa Domitilla con Nereo e Achilleo.
Opera realizzata da Rubens nel 1608 per la chiesa di Santa
Maria in Vallicella a Roma*

Forse per influsso del Card. Federico Borromeo, sincero amico dell'erudito storico Cesare Baronio, anche a Milano nella Chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore³¹, nella navata centrale, immediatamente sotto il cornicione del matroneo di sinistra vennero affrescati due tondi raffiguranti i volti dei santi Nereo e Achilleo, quali monito ai fedeli del loro compito di protettori e difensori della verginità, secondo il racconto della *Passio*.



³¹ Si tratta del più vasto cenobio di vergini consacrate dell'ordine benedettino di Milano risalente all'età carolingia, ma demolito nel 1799. La Chiesa del Monastero Maggiore dedicata a San Maurizio scampò al possibile abbattimento. Era stata edificata nei primi decenni del '500 ed è giustamente definita "la Cappella Sistina di Milano". Le decorazioni più antiche si fanno risalire alla scuola di Leonardo da Vinci e al Peterzano, maestro del giovane Caravaggio, ma quelle più significative sono di Bernardino Luini e della sua bottega nella seconda metà del '500.



Nel 1656 si affidò a Gianlorenzo Bernini (1598-1680) la costruzione del colonnato antistante la Basilica di San Pietro in Vaticano. Sopra il colonnato composto da 284 colonne il Bernini collocò 140 statue di santi alte 3,10 mt. Tra questi vi sono anche i Martiri Nereo e Achilleo collocati l'uno di rimpetto all'altro come undicesima statua partendo dalla basilica di S. Pietro.

